

Appunti su Gramsci: libere riflessioni

Dietro al concetto centrale di egemonia c'è una concezione dell'uomo decisamente originale, non solo rispetto all'ortodossia marxista, ma soprattutto rispetto all'ottica cartesiana: l'essenzialismo che vede l'uomo come qualcosa di chiuso, come un "in sé" originario e intoccabile, è l'errore fondamentale. Occorre vedere l'uomo in un processo che nasce e rinasce dalla coesistenza dell'alterità all'interno di se stesso: l'uomo entra in contatto con gli altri uomini e quindi diventa pienamente uomo attraverso il lavoro e la tecnica (di cui fanno parte anche gli "strumenti mentali", l'ideologia).

Se in molti accettano questa teoria come semplice critica, magari necessaria, all'immobilismo individualista, in pochi ne capiscono la portata fino a spingerla alle sue estreme conseguenze: è il lavoro la categoria da introdurre per una definizione di uomo vera, almeno nelle moderne società capitalistiche, perché è nel lavoro che si manifesta la parte essenziale dell'uomo cioè la sua coesistenza dell'alterità.

"Il buono è colui che costruisce, se costruisce ciò che è buono" (Eliot). Soprattutto nella società moderna è il luogo del lavoro l'habitat privilegiato dove questo processo in senso gramsciano ("una serie di rapporti attivi in cui se l'individualità ha la massima importanza, non è però il solo elemento da considerare" – gli altri due elementi sono gli altri uomini e la natura) può realizzarsi. Un operaio che sciopera e occupa la fabbrica contro il proprietario borghese e capitalista che lo sfrutta e ciò nonostante continua autonomamente a far funzionare l'apparato produttivo, non dimostra la sua incoscienza, né tanto meno il suo potere contrattuale, ma dimostra ultimativamente e senza mediazioni la sua libertà, ed è questo e non altro che riesce a fermare la brigata fomentata e rabbiosa dei sardi. Quello che colpisce di più è il modo con cui Gramsci vive il suo "lavoro" di recluso, perché è libero. Colpisce il modo con cui egli vive il suo lavoro di alto esponente di partito, sempre sull'orlo, mai fanatico, più libero degli altri.

Né bianco, né nero. Né grigio. Ma bianco e nero insieme, sempre. Così si potrebbe definire un uomo libero.

Colpisce di Gramsci il suo grandissimo, fortissimo desiderio di libertà, come senso e realizzazione della coesistenza dell'alterità nell'uomo; il suo sforzo di organizzare una società che avesse come propri pilastri le condizioni favorevoli perché ogni uomo potesse diventare libero.

Se c'è una verità, qualunque aspetto della sua unica incarnazione (giustizia sociale, bellezza di rapporti umani, felicità) deve parlare alla centralità dell'uomo, deve stupirla e smuoverla, deve attivarla e farla esprimere nella sua totalità, quindi nella sua individualità - come elemento preponderante ma non unico dell'umano - e libertà, e perciò convincerla del perché esiste. Una lettura attenta di Gramsci illumina la centralità dell'essere umano come coesistenza dell'alterità. La centralità dell'essere umano è il suo essere fatto per un incontro umano, ma non casuale, non qualsiasi. Per un incontro umano che lo stupisca e che lo smuova per aver mostrato il senso della dote di libertà che ognuno ha, per questo la centralità dell'essere umano è il suo essere fatto per incontrare un uomo libero, un Altro che sia libero, perché in questo consiste la possibilità per l'Io di diventarlo.

Ma a che serve questa libertà? La gnoseologia gramsciana indaga un'oggettività come obiettivo e non come dato. In più la lotta per l'oggettività in Gramsci coincide con la lotta per l'unificazione del genere umano, perché l'obiettivo diventa appunto l'unità del genere umano intesa come una "unità possibile" perché raggiungibile attraverso un processo aperto e indeterminato di indagine basata sul "singolo uomo", che parte dal singolo uomo, qui ed ora. Questo perché, come interpreta bene Baratta, *singolare* è solo la situazione nella quale nasce la domanda *universale* di verità.

Ma se questa lotta è il "lavoro" proprio dell'intellettuale, e se ogni uomo è intellettuale, mi sembra che ci sia un'impronta umana che è la scaturigine di questa lotta, che è ciò che anima questa lotta, e che ha tutto l'aspetto di essere oggettiva; e data. Quest'impronta sembra proprio essere la presenza *universale* di questa domanda di verità, e quindi di compimento di libertà. Può mai essere soddisfatto totalmente il desiderio di essere libero? E si può essere totalmente non liberi?

"Occorre fare «libertà» di ciò che è «necessario», ma perciò occorre riconoscere una necessità «obiettiva», cioè che sia obiettiva precipuamente per il gruppo in parola." (Q. XXII)

"Occorre fare «libertà» di ciò che è «necessario»": questo fonda l'oggettività come obiettivo in Gramsci. Ma se "occorre" fare qualcosa, non si parte da un'incompletezza data? Non si sta partendo da un dato di incompletezza? Forse anche tra dato e obiettivo c'è un rapporto di coesistenza.